



17
MILANO 18
VIA S. MARTA VALLE, 5
4189 SIG. AVV. ERCOLE BRASCHI
Pant. Dom. - C. e. Posta - scad. 31 Dic. 1912

FANFULLA DELLA DOMENICA

CENTESIMI **10** IL NUMERO
Abbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA
Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2
Estero: Anno L. 6 — Semestre L. 3,50
ANNO XXXIV — N. 22
Roma, 2 Giugno 1912
DIRETTORE: PROF. CARLO SEGRÉ
I manoscritti non si restituiscono
ARRETRATO **15** CENTESIMI

(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al "FANFULLA DELLA DOMENICA", Via Magenta, 16 - - ROMA (Conto corrente con la Posta)

SOMMARIO

- Sfinge. La calza turchina.
- Lucio d'Ambra. Nota su la nuova commedia di « Rastignac ».
- Vincenzo Santoro Di Vita. « Castanea » di Giovanni Pascoli.
- F. d. D. Gli Archivi di Stato in Italia.
- Cronaca — Note bibliografiche — Nuove pubblicazioni.

La calza turchina

(Novella)

— « Ecco *Braz-curt* » (1).
 — « No, non è! »
 — « Sì, è lui! Vedi il cavallo bianco? »
 — « Il trotto di Arghebi si riconosce lontano un miglio. Fa tre passi sulla stessa pietra, povera bestia! »
 — « Sfido io! Ha tre gambe: e quattro con quella del suo padrone ».
 — « Non importa... Ma sul baroccio c'è della bella roba! »
 — « E di lunga durata! Roba sempre nuova, che vien di lontano e che non si trova nelle botteghe! »
 — « Quest'oggi deve avere molta mercanzia! Non vedete com'è seduto in alto? La roba gli fa da sedile e da cuscino! »
 — « Io voglio comperare una sottana! »
 — « Io ho bisogno di un corsetto ».
 — « Avrà tela buona? Mia figlia, poverina, è senza camicia! »

— « Corro a prendere i miei stracci. Ma voglio in cambio molti aghi fini ».
 — « Ecco qua le ossa della mia pentola... come pesano! Voglio, in cambio, cordella e cotone. Fuori la bilancia, *Braz-curt* ».

Questo gaio cicalaccio, come di galline aspettanti il becchime, fuori da un casolare, lungo la via Emilia, accoglieva l'arrivo del merciaiuolo, l'uomo dalla gamba di legno, detto *Braz-curt* per amichevole celia, tirato dal suo vecchio cavallo bianco, detto Arghebi, perché il suo nitrito somigliava alla voce aspra del rigògolo.

Di che paese era il mercante della gran via, noto come la bettonica da trent'anni e più in quella plaga romagnola? Aveva sempre fatto quel mestiere? Come e quando aveva perduto la gamba? Era solo al mondo? Dove abitava? I giovani non lo sapevano, i vecchi non se ne ricordavano più.

Il cognito e caratteristico veicolo che recava alle donne tanta gioia, percorreva da così lungo tempo la via maestra, le strade secondarie, i viottoli privati (perché egli aveva libera circolazione per le « bandite », nei territori signorili recanti avvisi di divieto di caccia e di passaggio), nei borghi e nei villaggi, che era ormai un'istituzione regionale. Vecchio ma ancora sano e vegeto, a malgrado della sua disgrazia, era sempre di buon umore, e quando non dormicchiava, al trotto del suo ronzino, canterellava sempre. Sbarbato, pulito, benché vestito poveramente, aveva il profilo adunco, la bocca sottile e rientrante, gli occhi luccicanti e mobilissimi, come quelli di certi uccelli.

L'uomo dalla gamba di legno vendeva stoffe per vestiti, cordelle, bottoni, cotone per calze e per cucire, ma comprava tutto quello che le massaie gli vendevano, tutti i rifiuti della vita: ossa, stracci, cenere, immondizie. Era merciaiuolo e cenciaiuolo ad un tempo.

Il suo guadagno era modesto, pochi centesimi ogni braccio di stoffa ch'egli acquistava all'ingrosso e rivendeva al minuto, senza lesinare nella misura, in onta al suo appellativo.

Era così discreto e così sobrio, che non solo viveva nutrendo sé ed il suo cavallo, ma risparmiava. Per questo aveva fama di uomo denaroso. Ma tale fama lo seccava, e non voleva che si scherzasse in proposito.

— Datemi questa *lucesia* (2) per sei soldi al braccio, *Braz-curt*, siate buono! Lo so, veh,

(1) « Braccio corto » in dialetto romagnolo.

(2) Così detta in Romagna una specie di flanello di cotone.

che avete del quattrini daccanto al cuore...! — gli diceva talvolta una cliente; ma egli si infastidiva, si difendeva:

— Non ditte sciocchezze, « arzdora » (1) che mi fate stizzire! Ma che quattrini! Si campa... siamo in due a mangiare tutti i giorni, io e costui! (e dava una palmata sulla groppa di Arghebi) e siamo poveri come Giobbe! — Ma non diceva la verità.

In quell'uomo solo, senza legami di parentela né di amicizia, senza piaceri, invalido, che scendeva oramai nella valle degli anni, si annidava forte e invincibile una passione: la sete del denaro. Egli aveva avute in gioventù molte delle altre tendenze gaudiose comuni agli uomini; aveva amate le donne, il vino, il giuoco, il tabacco... ma non si era mai concessa la soddisfazione di questi beni quando aveva dovuto pagarseli. L'amore dell'oro vinceva in lui ogni altro amore. E poiché era tenace e astuto, benché ignorante, e abbastanza fortunato nel mestiere, cominciò di buon'ora a risparmiare e a mettere da parte qualche moneta. Era il suo segreto, era il vitale inganno della sua esistenza: arricchire. Con gli anni la passione cresceva. Era prudenza? Era economia? Era avarizia? Egli non se lo chiedeva. Sapeva soltanto che il risparmiare era la sua gioia, la sua unica ma voluttuosa gioia.

Il suo scrigno era una calza, una lunga calza di grosso cotone turchino (resa superflua dalla sua disgrazia) con la soletta bianca, la quale era già piena fino al polpaccio di denaro, tutta carta, biglietti grandi e piccini, perché prendesse poco posto, e fosse leggiera, e si potesse facilmente nascondere in seno e portare in giro come un secondo cuore. Infatti egli la portava sempre con sé e nel suo segreto la chiamava « la mimrosa » (la mia amante) e ne aveva ebbrezza e felicità, come un appassionato amatore dalla donna più cara.

Figlio di non si sa chi, uomo sradicato dalla famiglia, diventato prima di nascere, rimangiato da suoi, *Braz-curt* avrebbe avuto il diritto di odiare chi gli aveva data la vita; invece, era cresciuto mite, innocuo, di carattere chiuso, incline al traffico ed al risparmio. Chi gli aveva messo nel sangue quella tendenza? A quella egli si era aggrappato, traendone tutte le consolazioni sottili, ignote altrui, della sua misera vita, riempita e illuminata soltanto da quella clandestina passione. Era un galantuomo, come sono tre quarti degli uomini, per quell'insegnamento di economia spicciola, che asserisce essere quasi sempre l'onestà più proficua della fellonia. Cercava il suo interesse, ma non offendeva soverchiamente il diritto altrui; e nelle privazioni era la fonte massima del suo guadagno. Soffriva per capitalizzare, amava il denaro per sé stesso, più che i beni che il denaro può dare, perché sentiva ch'era una forza, la sola forza cui gli fosse dato aspirare.

Egli aveva il sentimento, quasi la sensazione, della sua pochezza, in faccia alla indifferente immensità del mondo, e gli pareva di avere diritto di cittadinanza nella vita solo per il valore economico che rappresentava.

Era preso talvolta dallo smarrimento più fisico che morale, degli umili, dei deboli, in faccia alla oscura forza del fato, e più vedeva crescere il suo peculio, più si sentiva saldo sulla terra, e meno nullo, meno timido fra le diverse potenze rappresentate dagli altrui uomini e dalle cose. Solo, vecchio, errante, mutilato, senza quell'aggruppamento famigliare o amichevole che compone una specie di atmosfera morale intorno alle creature (la sua vita randagia lo faceva essere sempre di passaggio dovunque) egli sentiva di essere, di valere, di potere qualche cosa, solo per il contenuto della sua calza. Essendo giunto oramai oltre la sessantina e conducendo sempre la stessa vita, immutate le sue abitudini, il suo gruzzolo lieve e portatile si era per modo impinguato che quasi gli gonfiava visibilmente il petto, sotto la rozza saccona, e perfino sotto l'avvolgente gabbano invernale. Strada facendo la passione era diventata più acuta, più assorbente, quasi maniaca. Si rifiutava non solo il superfluo, ma quasi il necessario. Spesso non ungeva nemmeno di un po' di companatico il suo pane quotidiano e languiva di desiderio dinanzi alle osterie, se qualche compare non lo invitava ad entrarvi in cambio di qualche servizio reso.

— « Andiamo, *Braz-curt*, un bicchiere di rosso! alla salute della tua morosa! » Gli di-

(1) Reggitrice, massaia.

ceva talvolta un compare. Egli accettava con giubilo, e con gli occhietti luccicanti e mobili, col naso spiovente che nel riso toccava quasi il mento, assaporava con delizia quel vino che avrebbe potuto concedersi quotidianamente e di cui si privava con una ostinazione che a lui pareva virtù, e ripeteva, con un sottinteso che lo deliziava: « Sì, alla salute della mia morosa! ».

Talvolta, tracannando in letizia, il compare scherzava:

— « Birbone di *Braz-curt*, tu la dai ad intendere ai gonzi! Ma lo sappiamo veh?, che hai dei quattrini! » — Egli allora si rabbuiava negando, ma il vino lo rendeva più mite, e più veridico, sicché taluno lo udì rispondere alla domanda:

— Che farai, di, quando sarai vecchio del tutto, e non potrai più trottare, sotto il sole e sotto la pioggia, e che il ronzino ti creperà sotto?

— « Ebbene, allora farò il signore! »

Fare il signore, cioè non fare nulla, è il folle ideale dell'uomo costretto a guadagnarsi il pane, che disconosce i benefici del miglior fattore di felicità dato alla creatura umana: il lavoro.

Braz-curt aveva desiderato appassionatamente per tutta la vita di fare il « signore » e si era imposto il cilicio quotidiano di mille stenti per raggiungere nella sua vecchiaia l'agognato bene della ricchezza. Ricchezza relativa, s'intende; alcune migliaia di lire che gli avrebbero permesso di riposare finalmente la sua carcassa mutilata, quando proprio troppo grave gli divenisse la vita errante. Non guardava da qualche tempo la calza, non apriva il cuore della sua diletta « mrosa », e una notte nella piccola stalla ch'egli divideva con Arghebi, al fioco lume della lanterna, che pendeva dal trave annerito e basso, guardò ed enumerò il suo tesoro, provando lunghi brividi di commozione.

Allora si mise a parlar solo, a bassa voce, come se pregasse:

— « Mio Dio, come mi volete bene! Che fortuna m'avete data! Quanta grazia vostra! Adesso non ho più paura; sono ormai un Signore! Posso guardare in faccia a chi si crede più di me, senza vergognarmi. Se ti vedessero, morosa mia, quelli che mi disprezzano, quelli che mi credono l'ultimo degli ultimi! Cosa m'importa d'essere senza una gamba, d'essere vecchio, e solo al mondo? Adesso non ho più paura. Ho un bel gruzzolo d'accanto al cuore... Posso, se voglio, non lavorare più! ».

Aveva contate alcune migliaia di lire, quasi tutte in biglietti di banca. Avrebbe potuto vivere mettendole a frutto, facendo un vitalizio, oppure logorando il capitale a poco a poco, data la sua età. Ma lo amava troppo il suo tesoro; non poteva separarsene! troppo lo rendeva felice l'antico segreto, che lo aveva accompagnato, lungo la sua vita grama, fin dal primo soldino messo da parte, invece di comprarsi le castagne, quando era piccino! Soleva ricordare che *quello* era stato il primo ed il maggior sacrificio imposto alla sua astinenza... Quel buon odore di castagne cotte lo attirava tanto (egli rammentava quel lontanissimo giorno) che rinunciandovi aveva pianto... Ma quella rinunzia era stata il primo gradino verso l'attuale ricchezza ed aveva regolata, plasmata tutta la sua esistenza.

I pochi beni da lui goduti al mondo gli erano stati dati in elemosina: col suo denaro non aveva mai comprato altro che lo stretto necessario. Amava ripetersi ciò, persuadersene sempre più, per non martoriarsi col rimorso di aver scialacquato. Se ora intaccava il capitale, la sua sola forza, il suo conquistato bene, gli pareva di diminuirsi, di disfare l'edificio meraviglioso costruito dal suo sforzo diuturno... Non ne aveva il coraggio.

— « Tiriamo avanti, lavoriamo ancora un poco. Coraggio, Arghebi, il mio vecchio! mangia, sostienti! ma non troppo veh? » — Per non comprare biada dava al vecchio cavallo un poco del suo pane e poiché aveva questi denti troppo lunghi per la vecchiezza, egli intingeva il pane secco nel suo vinello... così come faceva per sé, che non aveva più denti; e ripeteva il solito scherzo: « Bella giustizia, Arghebi, c'è a questo mondo! Tu troppi denti... io nessuno. Non si potrebbe fare a metà? » e rideva, e il profilo gli si accorciava nel riso, e gli occhietti luccicanti e mobili di uccello spaurito, scomparivano nelle orbite profonde e grinzose.

Ma gli anni continuavano a passare e a la-

sciare stimate sul merciaiuolo dalla gamba di legno, che ormai non si reggeva più nemmeno sulla gamba sana e faceva dire alla gente ch'era tempo ch'egli si ritirasse dal traffico, e si riducesse ad onorato riposo. Chi sospettava ch'ei possedesse qualche somma gli consigliava di godersela oramai in santa pace. Chi lo credeva poveretto, gli suggeriva di chiedere un posto in qualche ricovero. Egli sorrideva interiormente di quei consigli e di quella pietà, e continuava a tener duro e non confessava alla gente che avrebbe ceduto solo davanti alla forza maggiore, cioè a qualche evento che mutasse per forza il corso delle sue abitudini mezzo secolari. Ed ecco che un giorno il povero Arghebi, il cavalluccio bianco che aveva per tanti anni recata la gioia alle belle donne della campagna romagnola, morì, senza malattia, senza soffrire, certo di vecchiezza, improvvisamente, in un giorno che parve al superstite compagno, amaro quanto la povertà.

Egli, dunque, aveva finito di correre pel mondo, per volere di Dio. Un altro cavallo non lo avrebbe preso mai... e bisognava decidersi a cambiare vita. La vita bella, quella che si era venuta preparando da tanto velgere d'anni, stava per cominciare.

Era un signore, e vivrebbe oramai come tale. Avrebbe per dimora non più una stalla, ma una bella cameretta con mobili suoi. Si farebbe portare un buon desinare dall'osteria accanto e ogni giorno un litro di buon vino. La gente, sapendolo benestante, lo rispetterebbe, lo tratterebbe finalmente come si tratta chi ha le tasche ben pasciate, con rispettosa considerazione, non più con la solita benevolenza protettiva e umiliante... Ah liberarsi finalmente dalla pietà del prossimo, un bene che sa d'amaro, non di dolcezza!

Egli dormì alcune notti, abbracciato con la sua calza turchina, che prima teneva sotto il guanciale di paglia. Stava per separarsene, e l'addio gli dava una tristezza che annebbiava un poco la sua gioia. Aveva deciso di andare il mattino seguente alla città vicina, facendosi guidare da uno dei suoi conoscenti della gran via, un bottegaio, che gli si era sempre dimostrato più amico degli altri, ad una Banca a far esaminare il suo denaro, a regolarizzarlo, a chiedere consiglio ed aiuto pel modo d'impiegare e di spenderlo. Oramai il segreto che era stato suo per tanto tempo era per essere rotto, e il separarsi da quel caro intimo compagno, gli dava freddo al cuore. Anche materialmente avrebbe sentita la mancanza dell'adorato guanciale turchino gonfio del suo tesoro...

Alla Banca, al cospetto dell'impiegato che aveva saputa la sua storia e che con qualche curiosità si accingeva ad ascoltarlo, *Braz-curt* non si decideva a svelare lo scrigno singolare, cioè a tirar fuori di sotto il gabbano di mezza lana la lunga calza che fungeva da segretale.

Provava un sentimento di pudore offeso, una tenerezza inconsapevole, una melanconia irresistibile, e quasi un presentimento di sventura nel rivelare altrui il suo antico segreto di felicità, stringeva in un nodo la sua vecchia anima.

— « Su brav'uomo, coraggio, non ho tempo da perdere! » — disse l'impiegato tra benevolo e seccato. — « Vediamo! ».

— « Da bravo, *Braz-curt*, deciditi! » — lo incoraggiò l'amico curioso, che sperava di beccarsi qualche cosa come senseria del servizio reso.

L'uomo dalla gamba di legno estrasse finalmente dal petto la lunga calza imbottita, e... sospirando, col gesto lento di chi porge malvolentieri, allungò l'oggetto misterioso, e veramente, lo allungò così poco, che l'impiegato dovette sporgere la mano ed impossessarsene quasi per forza.

E mentre questi estraeva i biglietti, si metteva ad esaminarli, inforcava le lenti, sbuffava, suonava certi campanelli (che parevano la tastiera di un organino), per chiamare in aiuto un collega, e con quello confabulava a bassa voce, il povero *Braz-curt* si sentiva a disagio, come se sedesse sopra una scranna intessuta di spine. E mormorava tra sé:

— « Povero me, dove son venuto a cacciarmi? Accidenti a quella volta che m'è venuta questa brutta idea! Che fanno questi manigoldi? Non si attaccherà mica alle loro dita qualche pezzettino di carta? Sudore della mia fronte...! Sangue del mio sangue! Guai a chi me lo tocca! ».

E pensava: « Che strana stanza!... tutti camminano senza far rumore! anche le porte son fasciate di lana ed hanno occhi di vetro, che

par che vi guardino... Non vedo l'ora di scappare, ma non parto se non ho con me tutto quanto il mio denaro. So a memoria pezzo per pezzo... povera la mia *morosa*, povero me!!».

L'impiegato si decise finalmente a dire:

« Si... è così. Bisogna bene che lo sappiate. Tutta questa carta è fuori corso. L'avete tenuta troppo tempo nascosta. Ora si tratta di sapere se non sia anche *prescritta*. Speriamo di no... Aspettate ». — E col suo collega, sempre confabulando, uscirono, lasciando soli *Braz-curt* e l'amico, davanti al tesoro violato, giacente sulla grande scrivania ingombra di libricci, di penne, di matite, di un grande calamaio dalla gola nera spalancata...

Braz-curt disse solo: — « Cosa? » — Non aveva compreso bene; anzi non aveva compreso affatto. Il compagno, più astuto, tentava spiegargli: « Mondo p... », cosa vuol dire non intendersi di certe cose! Cerca di capire, *Braz-curt*. Il tuo denaro, meno quello che hai messo lì dentro da poco (ed è il meno, si vede che non guadagnavi tanto da qualche anno in qua, vecchio mio), è fuori corso. Vuol dire che non va più. Non ti entra nella zucca?

Cominciava a trattare *Braz-curt* con minor deferenza, vedendo sfumare la sua fortuna...

« Non va più? ma sono stracci questi? Sono immondezze? Questi sono quattrini, quattrini... quattrini!... Li ho guadagnati io a uno a uno, sono il prezzo delle mie fatiche, mondo boia! Cosa mi contate? Non venga a raccontarmi frottole quella testa di cavolo d'impiegato! Sono ancora buono a prenderlo per il collo, io!... »

Traballava sulla gamba di legno, mal sorretto dalle grucce che battevano sul piancito secchi colpi ritmici e lugubri...

Minacciato da una sventura maggiore di quante altre avesse mai sofferte nella sua dura vita, egli si levò dalla seggiola su cui si era accasciato, per accostarsi alla scrivania sulla quale era sciorinato il denaro... e si mise a gemere come un bambino preso da misteriosa paura:

« Voglio andar via, cioè (1), voglio andar via di qua! maledetto sia quando son venuto... Mi vogliono ingannare... Siamo venuti in un bosco di ladri... povero me... povero me!... » — E con un balzo quasi giovanile si slanciò sul suo denaro, si mise ad insaccarlo dentro la calza che lo aveva custodito per tanto tempo, e che da un quarto d'ora giaceva lì vuota, umiliata, floscia, ripiegata su sé stessa, come ritornata inutile, come uno straccio da buttarsi via...

Allora ritornò l'impiegato seguito dall'altro e da un terzo, chiamato a consulto. Il coscienzioso esame fu ripreso, a malgrado delle riluttanze di *Braz-curt* che non chiedeva oramai altro che di andarsene, preso da una puerile paura d'inganni, di menzogne, di furti a suo danno... Eppoi la voce del terzo impiegato disse: « E' così, non c'è rimedio! Tutta moneta *prescritta*! Povero diavolo! Se era solo fuori corso la Banca poteva assumerla, cambiarla, scontarla: ma essendo « *prescritta* », il suo valore è annullato. Tutto questo non è più denaro, è carta sporca ». Guardavano tutti e tre *Braz-curt*, compiangendolo con lo sguardo...

« Cosa? » chiese egli ancora, insaccando automaticamente il suo oramai irrisorio tesoro, e un'espressione tra di terrore e d'incredulità era sulla sua piccola faccia rattrappita come una prugna secca.

Il compare bestemmiava fra i denti, un po' di pietà, un po' di dispetto.

Il poveretto continuava ad insaccare non arrendendosi finché la lunga calza non fu tutta gonfia come prima. E poi se la rimise in seno col suo gesto consueto tra geloso e affettuoso, stringendosi le braccia al petto, quasi una madre che culli il suo bambino...

« Si potrà aiutarvi, buon uomo, disse uno degli impiegati. Il vostro caso è pietoso veramente! Vedremo di fare qualche cosa per voi... poiché il vostro compagno ci dice che siete solo al mondo, e che la vostra fortuna era questa... ».

L'uomo dalla gamba di legno si avviò battendo forte le grucce sull'impiantito, impassibile nell'aspetto, con la sua piccola faccia grinzosa impenetrabile, povero straccio umano attorcigliato in un nodo di disperazione cui l'ironica fortuna, non permetteva di contemplare se stesso...

« Andiamo, scappiamo, via da questo bosco di ladri! » — Egli borbottava scendendo le scale, fatto più valido e più arzilla di corpo nell'annientamento improvviso dell'anima — io non ho bisogno di nessuno! Se Dio vuole sono un signore, io, mondo boia! Io e la mia *morosa* c'infischiamo di tutti i bricconi. Ho stentato tutta la vita, per diventare ricco, per arrivare a questo giorno... e guarda un po'! trovo chi mi vuole imbrogliare! Accidenti ai ladri! Accidenti alla miseria! Evviva l'allegria! Evviva la mia *morosa*!

Le grucce, sul lastrico della via, punteggiavano le dissennate parole del poveretto, con colpi secchi, ritmici, lugubri...

Nota su la nuova commedia di " Rastignac "

Dalla *Flotta degli emigranti* a *L'amore emigra*, attraverso *Il malefico anello*, il teatro di Vincenzo Morello s'è fatto più scarno d'avvenimenti esteriori e più profondo di vita interiore. C'era ancora nella *Flotta degli emigranti*, in forma magistrale, il teatro per il teatro. C'è nell'*Amore emigra* la più assoluta negligenza delle abilità teatrali. C'è un dramma chiuso e semplice, con pochi movimenti esteriori, tutto nelle anime, tutto nelle idee. E poiché queste anime sono profondamente osservate e poiché queste idee sono intensamente sentite, questo teatro di Vincenzo Morello acquista, limpidamente, un carattere e una bellezza tutti suoi. Riconoscete questi drammi fra mille: segno certo che uno scrittore di razza è riuscito ad imprimervi profondamente il sigillo della sua personalità.

Parliamo prima di tutte delle anime. Son quattro, quelle necessarie, solo quelle indispensabili, son quattro le anime che s'agitano nell'*Amore emigra*: una donna, tre uomini. Non tutte sono con eguale profondità vedute e con eguale intensità sentite. Ma due erano indispensabili alla vita profonda del dramma: quella di Tecla d'Ossoli e quella di Mario Satico, i due antagonisti della tragedia d'amore. Se v'ha un errore nella costruzione del dramma è in questo: di non avere sin dal principio posto l'anima di Mario Satico in quella luce viva del primo piano drammatico che avrebbe richiamato su di essa tutta la nostra attenzione, tutto il nostro interesse di spettatori. Invece Mario Satico ci appare dapprima come una figura di secondo piano, come un che di mezzo tra il confidente della tragedia classica e il raziognatore, il commutatore, il portavoce dell'autore della commedia dumasiana. Così noi lo seguiamo per due atti con interesse minore. Così l'interesse si sposta per due atti, un po' vacillante ed incerto, sulle figure dei due altri uomini che si contendono l'anima e la bellezza della contessa Tecla d'Ossoli. E appunto questo interesse vacilla ed è incerto perché queste due figure, realmente secondarie, son segnate con mano meno profonda e meno personale. E si capisce. Non occorre attorno alle figure del duca Stefaneschi e dello scultore Aroldi il lavoro profondo, acuto, sottile, penetrante, perfetto compiuto dallo scrittore attorno a quella beffarda e misteriosa di Mario Satico. Sapeva egli che il Satico era il vero protagonista del dramma, il suo fuoco centrale. E l'errore di costruzione mi sembra risiedere in questo equivoco in cui siamo lasciati per due atti: per due atti possiamo cercare la prima figura del dramma in tutte le altre figure che occupano la scena meno che in quella che lo è veramente.

Per due atti contendono attorno alla contessa Tecla d'Ossoli due uomini, due passioni, due vanità, due sensualità: un gran signore e un artista, uno spirito frivolo e uno spirito appassionato, l'amante depresso e l'amante che aspetta. In mezzo a loro è Tecla, spirito freddo ed equilibrato, che conserva in ogni momento una sua singolare lucidità raziognatrice, che pensa prima di parlare non solo, ma anche prima di sentire. È nata di madre svedese, di padre italiano: è una creatura d'incrocio in cui si fondono due spiriti, due razze, due temperamenti, due visioni della vita e dell'amore, la spiritualità nordica contrastando con la sensualità meridionale. Quella sarà vittoriosa al terzo atto quando rotto il cerchio delle passioni che le comunicavano un po' della loro fiamma Tecla d'Ossoli riacquisterà il suo libero equilibrio di ragionamento. Andrà via, andrà lontano, se ne tornerà lassù. *L'amore emigra*. Nelle due donne che sono in lei, una è la più forte finalmente: quella che propone alla donna nell'amore una più alta ambizione che quella d'esser campo aperto a un galante torneo di desiderii mascherati o a una rissa furiosa d'appetiti scatenati in tutta la loro violenza.

Finora — e il dramma sembra giunto alla fine e v'è realmente giunto in quella ch'è la sua scarsa parte di azione esteriore — non abbiamo incontrato Mario Satico. O, meglio, lo abbiamo visto servir da confidente ora a Stefaneschi respinto ed ora ad Aroldi incoraggiato. Lo abbiamo veduto armar l'uno contro l'altro i due uomini, giocando con ognuno di essi un doppio giuoco, sino a metterli di fronte alla fine del secondo atto in

una contesa violenta che servirà a staccarli l'uno e l'altro dalla contessa. Piccolo Jago mondano, è stato definito Mario Satico, ma è un piccolo Jago che ci rimane oscuro e misterioso. Ci sembra ch'egli giuochi il suo giuoco perverso per semplice desiderio di male, per semplice capriccio di un'anima inquieta, torbida e tormentata. Più che Jago, ci sembra un piccolo Mefistofele da salotto, più che geloso malvagio, più che attore d'una sua disperata tragedia interiore, spettatore beffardo della miserabile commedia degli altri.

E al terzo atto Satico si rivela in una scena, quella della sua confessione, ch'è la più bella, la più propria, la più desolata del dramma, si rivela, si confessa. Amava Tecla, non poteva averla. È povero, non bello, malato, è il rudero d'un uomo, la maschera tragica di un gentiluomo. Amava sapendo di non poter sperare, amava sapendo di dover rinunciare. Ma la sua rinuncia si vendicava sui più fortunati, sui più sani, sui più forti, sui più felici di lui. Era un vinto che oscuramente, col sorriso sulle labbra, cercava di colpire i vincitori alle spalle. E i suoi vezzi eran tortuosi come la sua anima. Poiché Tecla non poteva esser sua voleva porre i rivali più fortunati uno contro l'altro, costringerli così a lasciar la preda, fare il vuoto intorno a colei che non poteva appartenere. Come vedete, un tema di dramma nuovo, originale, possente, ma che interamente ci si rivela solo quando il dramma è già compiuto. Credo che lo scrittore abbia voluto render più vivo l'interesse del suo dramma riservando al terzo atto questa rivelazione improvvisa dell'anima e dell'amore di Satico, che giunge di sorpresa. Giunge di sorpresa, appunto. La sorpresa è un buon segreto di interesse teatrale. Ma in una commedia psicologica come questa, la sorpresa è a detrimento della precedente chiarezza del dramma, è contro il suo precedente potere di commozione. Per due atti la psicologia di Satico, che è l'elemento essenziale del dramma, ci sfugge. Quando ci si rivela, la nostra commozione è profonda, ma non torna in dietro, non risale la via già percorsa.

Così è certo che, più chiaramente posto, più chiaramente espresso, il dramma avrebbe avuto anche prima quell'irresistibile effetto di commozione che ne assicura il trionfo finale. Ma, anche quando non ci appare ancora quale essa veramente è, vero fuoco e vera luce centrale del dramma, quale potenza di disegno nella figura di Mario Satico. Raviavamo in lei una delle più forti, originali, caratteristiche figure del teatro contemporaneo. Ogni più piccolo tratto la modella meravigliosamente, una parola, un sorriso, una pausa l'illuminano d'una luce potente. C'è in questa figura di Satico l'arte d'un grande scrittore e d'un grande scrittore di teatro. Ne conosciamo poche che possano esserle superiori per vigoria e profondità. Quella di Tecla, ugualmente amorosamente, artisticamente curata, è meno decisa. La concezione stessa dello scrittore la voleva così: Varia, mutevole, indecisa, ondeggiante fra due climi morali, fra due atmosfere d'amore, contraddittoria appunto ed enigmatica. Ma nella sua indecisione, nella sua penombra, nel suo enigma è profondamente suggestiva. Perde i costumi precisi d'una creatura concreta, per allargarsi ad una rappresentazione quasi simbolica della bellezza e dell'amore.

Ho detto che *L'amore emigra* ha soprattutto al terzo atto la sua profonda commozione. Ma tuttavia come la commedia ci prende e c'incatena anche nei due primi atti! Si è che insieme a questa anima che l'autore ci rappresenta vi sono nella commedia le sue idee, le sue idee tutte agitate con la medesima lucidità di pensiero e col medesimo rigore di dialettica, che tutte splendono nella stessa fosforescenza di stile, tutte si vestono della stessa trasparenza d'immagini, tutte scintillano nello stesso ardore di dibattito dialettico. E tutto questo in un dialogo ch'è una meraviglia, tutto tramato di pensiero, e non di parole, tutto fiorito d'immagini, di aforismi, di arguzie che scintillano, di paradossi che sfavillano, un dialogo ch'è pieno, vivo, nutrito, concettoso quanto altri mai. Non ha questo meraviglioso dialogo di Vincenzo Morello un attimo d'abbandono nella sua eleganza, un angolo d'opacità nel suo splendore. Grave e lieve nel tempo stesso, insieme profondo e leggero, è il giuoco sapiente e mirabile d'un conversatore dotto ed eloquente, arguto e originale, la scherma magistrale d'uno scrittore come *Rastignac* che sa dare alla parola tutt'i tagli e tutte le punte, tutte le eleganze dello spirito e tutti gli splendori del lirismo. C'è un mondo di cose in questo dialogo: non

una parola in esso che sia qualunque, non un pensiero che sia comune, non un'immagine che non sia nuova, non un motto che abbia già fatto sorridere. È un dialogo ch'è come un'orchestra: ha in sé tutte le voci, tutt'i suoni: trilla, trema, sospira, ruggisce, squilla, tuona, ha le delicatezze d'un ricamo, la lucentezza d'un marmo, sovente la solidità d'un bronzo.

Commedia di dialogo, han detto alcuni di *L'amore emigra*, scegliendo superficialmente le parole e senza rendersi conto che commedia di dialogo non vuol dir proprio nulla. Può mai esistere un dialogo teatrale senza consistenza drammatica; può un dialogo, che non abbia sottratto d'anime e di conflitti d'anime, esser altro che una veste sfolgorante gettata su un'ombra e caduta nel vuoto? Lasciamo dunque al campo delle formule facili che vogliono dir tutto e non significano nulla la commedia di dialogo. Ma riconosciamo tuttavia che questo splendore del dialogo di *Rastignac* ha contribuito ad assicurare il grande successo che accolse *L'amore emigra*, la prima sera, sul palcoscenico del Nazionale, nella buona interpretazione della Compagnia Talli, mirabile per parte del Giovannini e che, sempre più vivo e più concorde, l'accompagnò per varie sere e l'accompagnerà dovunque. Questo dialogo dà una strana, nervosa, vibrante vita ai momenti stanchi o indecisi del dramma. Il quale dramma è opera alta e austera, da non confondersi — Dio liberi! — con l'abituale produzione corrente anche con fortuna sui palcoscenici screditati dal mestiere. È opera d'arte, palpito d'artista, visione di pensatore, fatica di potente scrittore. È una delle più tipiche e suggestive commedie di questi ultimi anni. Non cerca il successo e lo raggiunge. Disdegna l'effetto e l'ottiene. Rifugge dalle vie battute e ne trova di nuove, vi palpita dentro, in ogni scena, in ogni parola, un cervello di straordinaria vitalità. Vi s'affermano una volta di più la gagliardia e l'originalità dell'ingegno d'un maestro. E per chi sappia vedere, non permette confusioni di stato civile artistico: è dalla sua prima alla sua ultima parola opera di Vincenzo Morello: ne ha il sigillo nella sua nobiltà e nella sua austerità.

LUCIO D'AMBRA.

"Castanea", di Giovanni Pascoli

Giovanni Pascoli aveva derivato dal suo grande maestro Virgilio l'amore per la divina campagna, dove gli si svegliavano tante leggiadre immagini antiche, e gli giungeva nei puri vesperi il canto della stornellatrice, che per sentieri nascosti rideva la sua canzone di malinconia e d'amore.

Come esultava il suo cuore nel mirare, in autunno, i colli lieti della pampinea vite, e lontano i castagni che ai primi freddi ingiallivano le fronde!

Quanta gioia di raccolto al pio agricoltore! E il poeta partecipava con nuovo vigore di vita alle libere feste campestri: gli piaceva confondersi al giubilo della madre Terra, e attingere a quella vergine poesia dei campi le più fresche ispirazioni.

« Mi preparo » scriveva il poeta ad un amico « a sentir le voci autunnali ». E così in un fecondo autunno di Romagna scrisse la *Castanea*, « *poemetto moderno* » come lo chiamò il Festa.

Il Pascoli comincia il suo carme con il nome di S. Martino: « *Martinum celebrant* ». È la bella festa di novembre che dava « *volontà di dire* » anche ai Carducci. Il poeta ci ricorda in pochi versi la nota leggenda cristiana. Il santo guerriero va intorno, a cavallo, avvolto in un ampio mantello. Un mendico gli si trascina incontro tutto tremante, mezzo nudo e scalzo, e con voce compassionevole gli chiede la carità d'un po' di cibo e d'un misero panno per ripararsi dal crudo inverno. Allora S. Martino impietosito divide il suo mantello con il povero. L'ottava che segue è piena di giocondità. Il garzone col succhiello fora le botti allineate, dove lasciò il mosto che ora

singultando nel bicchiere
sdrucchiola vino;

(*Myricae*, pag. 142).

E col vino nuovo i banchetti avranno le molli castagne.

Al nero camino è sospesa una padella dalla forma di crivello. Qui si versano le castagne, e si mettono ad arrostitire al fuoco. Ma prima

SFINGE

ammonisce il poeta, si tagli la bella buccia bionda con un piccolo coltello, poichè:

Ni facias, anima tibi nux displosa calente
quippe sonet, fors et te laeserit.

Intanto un dolce nidore si spande per tutto, e le castagne, compagne dell'inverno, pane del povero, fumano in un largo piatto. Indi il Pascoli ce ne descrive la raccolta in sul finire dell'autunno.

Già il ginepro risuona del canto dei tordi, nunzi dell'inverno, e dai grandi castagni, come pioggia cadono i ricci.

Della rozza castagna il tempo arriva
Che si conosce anch'ei quando dai rami
Lo spinoso suo albergo in basso cade.

(ALAMANNI. *La Coltiv.* III).

Allora una turba festante di montagnuoli rompe i freddi silenzi dell'annoso castagneto, e per i declivi dei monti si leva un vasto inno al lavoro, alla vita:

ipsi laetitia voces ad sidera iactant
intonsi montes, ipsae iam carmina rupes
ipsa sonant arbusta....

(VERG. *Ecl.* V, 62).

E il Pascoli introduce nel suo poemetto otto di questi « *rustica carmina* », brevi poesie amorose di due o tre versi, detti comunemente stornelli. È importante notare che questi canti sono scelti dalle varie raccolte di poesia popolare, e tradotti fedelmente. Credo qui di fare cosa utile riportando per il confronto i versi latini accanto ai rozzi, ma appassionati versi campestri.

Misto al suono di « *boscherecce inculte avene* » si leva una canzone piena di malinconia:

Sublaqueat caelum: iam tintinnabula pulsant
iamque fenestellae patefiunt: heu! tua nunquam.

A pag. 124-XXII dei canti popolari marchigiani raccolti e annotati da Antonio Giannandrea (Torino, Loescher 1875) leggiamo:

Ecco che l'alba comincia a chiarire,
Le campanelle comincia a sonare,
Le finestrelle se comincia aprire,
Quella dellu mi' Amor non s'apre mai.

E la montanina sotto il sacco greve canta:
Cum dulcem aequales semper loquerentur amorem,
rebar id esse dapem: nunc novi: credite, magnum est.

pag. 108-XXXVI op. cit.

Tutti me dicea: l'amore, l'amore;
Credevo ch'era bono da mangiare;
Adesso che lo faccio, e che lo provo,
Ma l'è una cosa da considerare!

Anche in uno stornello veneziano ritorna lo stesso motivo.

È già il vespro: s'ode il pastorello cantare sotto l'ardua rupe:

Nocte ades in somnis, virgo: cur feceris? inquam.
Equis te vi-at, me visis ut ipsa, cubantem?
quis, mea vita, volat dulces tibi rumpere somnos?

pag. 105-XIX op. cit.

Tutta la notte in sogno me venite,
Ditelo, caro Amor, perchè lo fate?
Chi ce vene da vo' quando dormite?
.....
Chi ce vene da vo' a guastavve 'l sonno?

Una fanciulla cantava sola al lume della luna:

Venti increbunt et frondibus undique ningit.
Saepe o poll-citus reditum nunquamne redibis?
Haesit ut in sulco, nudum procul horret aratrum.

Nelle *Myricae* pag. 71 (*Lavandare*) troviamo:

Il vento soffia e nevicata la frasca,
e tu non torni ancora al tuo paese!
quando partisti, come son rimasta!
come l'aratro in mezzo alla maggese.

pag. 149-XXVIII op. cit.

Quando ch'io mi partii dal mio paese,
Povera bella mia, come rimase!
Come l'aratro in mezzo alla maggese.

Siamo alla VII ottava del poemetto, ed il Pascoli dopo questo stornello ci dà la descrizione particolareggiata del seccatoio delle castagne.

È come una capanna divisa da un graticcio; a terra fuma un ceppo che si consuma a fuoco lento, ed il fumo esce per le finestrelle delle pareti. Ma, osserva il poeta, si richiede grande attenzione da parte dell'agricoltore, poichè un incendio in un attimo potrebbe distruggere tutta la speranza del dolce cibo.

Intanto l'inverno si avvanza: ormai sono ingiallite le boschiglie e i monti sono roggi.

Il villano spia il tempo, e fissa la « *noctem triturae* ».

E allora ricominciano i canti:

At rosa si feres, aliquis si flosculus essem,
unus utrumque calix (nec me taederet) haberet.

pag. 107-XXI op. cit.

Se i' fusse 'na viola, e tu 'na rosa,
Staremme tutti e do' dentro a 'nu vase;

E la fanciulla innamorata risponde:

Illud iuravi fore ut obliviscerer, atris
cum plueret guttis, soles orentur in umbris!

pag. 110 (46) op. cit.

Ho fatto giuramento de lassatte,
Quanno che pioerà l'acqua torchina,
Quanno che pioeranno l'acqua nera,
Quanno lo sole se' rleva de sera;

E i canti si susseguono ad alleviare la fatica:

Quis lunam neget ire via? quae noctibus ambit
et superat montes, devertit lassula numquam:
sic me semper amat mea lux nec vertitur umquam:
Ei mihi, quae coram Mortem sim visa videre;
cum discedentem vidi, nec dicere quivi:
« Quo, crudelis, abis! » nec: « Quando, vita redibis? »

pag. 109 (40)-147-XXI op. cit.

Se dice che la luna non cammina?
Passa li monti, e non se ferma mai;
Così fa il core dell'amante mia;
Sempre a me pensa, e non se scorda mai.
Povera me, ch'ho veduto la morte
Quanno ho veduto l'amore partire
.....
Non j'ho poduto dire: Amor do' vai?
Spasso dello mio cor, quando arverrai?

Questi sono gli ultimi due stornelli introdotti nel poemetto, e non sappiamo se più ammirare la leggiadria dell'originale, ovvero quella della traduzione. Il Pascoli ha reso con finezza virgiliana e con fedeltà quei sospiri d'amore, quei dolci stornelli che la fiorente villanella va

cantando a aria conforme le frulla.

(FORTEGUERRI. *Ricc.* II).

Eppure quanta spontaneità e delicatezza in quella musa silvestre, che è stata in ogni tempo grande ispiratrice dei poeti! Il Goethe non tolse forse ai campagnuoli di non so qual parte di Germania un famoso canto popolare, e lo immortalò nel *Fausto*? Il Pascoli passò quasi tutta la sua vita in campagna, e come il Leopardi amava quei soavi stornelli della sua « *Romagna solatia, dolce paese* ». Le ultime ottave del poemetto sono una viva descrizione che ci richiama il *Moretum* di Virgilio, tanto caro al Pascoli.

Nei boschi i fanciulli raccolgono le ultime foglie, e si affrettano, poichè nell'aria è un albore di neve. Ma nel tiepido casolare regna la gioia. La massaia affaccendata al camino suscita la buona fiamma, e prepara il cibo con la dolce farina delle castagne, mentre i figlioletti tutti stretti insieme aspettano impazienti. Ricordate il frugale desinare alla casetta di Tonio? Al di fuori nevica senza fine e sibila il vento; ma il villano alla fiammata del suo focolare non teme i rigori dell'inverno. Il pio castagno gli ha donato tutto: e cibo e legna.

E mentre la grata pentola brontola, il padre così dice ai figlioletti:

Cum six multa cadit, veniet nux multa camilli.

E con questo verso il Pascoli chiude anche il bel poemetto: « Il Castagno » nelle *Myricae*:

Nevica su le candidie montagne
nevicata ancora. Lieto è l'avo, e breve
augura, e dice: Tante più castagne,
quanta più neve.

VINCENZO SANTORO DI VITA.

Gli Archivi di Stato in Italia (*)

Gli Archivi di Stato hanno per la prima volta in Italia la loro relazione amministrativa ufficiale. Già il Fumè e il Casanova avevano dato esempio di relazioni, ma ristrette solo agli Archivi cui erano preposti di Milano e di Napoli. Ora è lo stesso Ministero dell'Interno che pubblica una relazione complessiva di tutt'e diciannove gli Archivi, premettendo una larga notizia sull'andamento generale e sui progressi dell'Amministrazione cui seguono vari « quadri » e allegati che offrono come uno specchio fedele dell'attività di ciascuno degli Archivi durante il 1911.

Dopo aver letto e sentito parole non sempre benevole sulla condizione dei nostri Archivi,

(*) Il funzionamento degli Archivi di Stato in Italia. Ministero dell'Interno, Roma, 1912.

questa relazione ci reca conforto perchè ci fa toccare con mano che, specie nell'ultimo decennio, l'attenzione dello Stato s'è in più modi rivolta a questi importanti Istituti e che un progresso c'è stato, per quanto non forse nella misura che sarebbe stato desiderio impaziente di alcuni.

Due conquiste ci sembrano sintomatiche di questi ultimi anni; la costituzione d'una sezione del Ministero incaricata esclusivamente del servizio archivistico e l'impianto a Roma d'un Laboratorio di restauro dei documenti.

Noi affrettiamo col desiderio il momento che sarà possibile vedere stabilita in seno al Ministero dell'Interno, e con attribuzioni accresciute, una vera Direzione generale degli Archivi italiani a somiglianza di quella che per le Belle Arti esiste già da tempo al Ministero dell'Istruzione, ma intanto ci rallegriamo di cuore d'ogni provvedimento che possa sembrare e sia di fatto un avviamento a quella meta. Perchè sentiamo che la prima condizione di una « politica » archivistica più attiva è appunto nell'incremento e nella specializzazione degli organi centrali e nella elaborazione per loro mezzo, di quella unità di tradizione e d'indirizzo che sola potrà conferire ai diciannove Archivi sparsi per tutto il Regno, quell'anima comune di cui hanno bisogno.

Le relazioni che ci auguriamo vedere negli anni venturi avranno naturalmente i miglioramenti che questa prima può consigliare. Così per meglio raggiungere il fine, che è espressamente dichiarato in principio, di « stimolare l'attività delle varie Direzioni », sarà utile che da esse si esiga una maggiore uniformità nel riferire. Così sarebbe opportuno che ogni Direzione designasse anzitutto l'età del fondo comunque ordinato: che d'ordinario è un primo indizio delle difficoltà superate. E indicasse poi esattamente la qualità dei lavori compiuti, distinguendo il semplice ordinamento dall'ordinamento con inventario definitivo, gli indici dai registri e così via, aggiungendo sempre il numero dei volumi, buste o atti comunque percorsi. E' solo così che l'eguaglianza dei termini potrà permettere un raffronto adeguato. Oltretutto questo primo trovarsi insieme, almeno sulla carta, dei vari Archivi d'Italia, servirà a formare fra loro un principio di comunanza e ad avviarli a quella identità di metodi che, così preparata, potrà a suo tempo essere confermata e sancita da un'intesa verbale e da un Congresso periodico degli Archivisti come avviene in altri paesi.

Ma per stimolare quella benedetta attività delle varie Direzioni, non che per valutarne la qualità, un altro mezzo vi sarebbe veramente efficace: quello, intendo, di pubblicare in appendice della relazione annuale tutti gli inventari che si annunziano terminati o almeno quelli di essi che dal Consiglio degli Archivi fossero giudicati più importanti.

Perchè le cose migliorino negli Archivi e fuori degli Archivi non s'è trovato ancora mezzo migliore che sottoporle alla legge universale della concorrenza, del paragone e del confronto automatico. E' perciò che lodiamo tanto questa prima relazione. Ma sarà opportuno tirare le conseguenze delle premesse che si son così poste, giungendo alla pubblicazione parziale o integrale degli inventari. E oltre al guadagno che ne faranno gli studi per la maggiore diffusione che sarà assicurata alla conoscenza dei tesori dei nostri Archivi, un altro vantaggio verrà pure così conseguito: cioè la certezza d'un maggiore impegno nell'esecuzione di quei pazienti lavori per la maggiore responsabilità che incomberà a ciascuno in conseguenza proprio di quella pubblicità. E non va dimenticata nè meno la virtù formatrice che ha di per sé naturalmente la stampa. La stessa nettezza dei mezzi materiali di cui s'usa, costringe infatti a condurre parole e pensieri a una maggior finezza e ridurli, per così dire, ad unguem.

Del resto nel paese e particolarmente negli Istituti del Bonaini e del Guasti e che han dato alla cultura quel modello di perfezione che sono gli inventari del Bonghi, non si può davvero pensare che sia andata perduta non solo la pratica, ma l'arte di stendere un inventario. Solo quell'arte bisogna mantenerla col riconoscimento e darle il mezzo d'esercitarsi, ma non più in quel modo troppo *umbratilis* che è stato seguito fin qui.

Così facendo ci avvieremo anche a colmare finalmente una lacuna troppo grave nella cultura storica del nostro paese. Quando si confronta infatti l'esiguo manipolo degli inventari pubblicati dai nostri Archivi di Stato con la mole di quelli pubblicati in Francia, in Germania e anche negli Stati minori, come il Belgio e l'Olanda, non si può non pensare che per quel rispetto almeno la cultura storica sia di molto arretrata in Italia. E quando si ricorda che in Inghilterra gli inventari e rapporti stampati dal Record Office sono considerati come *blue books* — i nostri libri azzurri — e come tali spediti anzitutto ai due rami del Parlamento, proprio per l'importanza statale e costituzionale che è loro riconosciuta, vien fatto di pensare con un po' di malinconia alla latitanza degli inventari che sono usciti dai

nostri Archivi; e nel confronto della differenza di trattamento si ha la giusta misura della differenza di considerazione.

Ed è appunto di questa che si sente ora in Italia più specialmente il bisogno. E' necessario che a questi importanti Istituti sia resa finalmente la coscienza della loro dignità e a coloro che ne fanno parte il sentimento di cooperare in un disegno unico, razionale, illuminato e a un fine importante e degno che vi si spenda l'ingegno umano: in modo che la cooperazione sia e possa esigersi riesca più attiva e che l'ossequio dovuto alla gerarchia sia, com'è necessario a tempi moderni, un *rationabile obsequium*. E' necessario insomma non solo spazzare gli abusi, conservare e consolidare la disciplina, ma infondere soprattutto una vita nuova e utilizzare meglio che non si sia fatto forse fin qui le attività che, giustamente, si son volute conservare intere a servizio dello Stato. E' necessario stabilire coi raffronti, con le intese e soprattutto con l'azione direttiva di un organo centrale forte, per quanto rispettoso degli usi e delle tradizioni locali, una coscienza e una tradizione archivistica italiana, dopo che ve ne sono state di toscane, napoletane, veneziane, piemontesi. Di questa tradizione il primo anello potrà essere stato il *Manuale archivistico* che pur con le lacune inevitabili a un primo tentativo di quel genere, è riuscita un'opera utile; e questa relazione sul funzionamento degli Archivi potrà essere il secondo. E sarà onore di chi è ora a capo di quegli Istituti percorrere fino in fondo la strada in cui sono entrati così saviamente.

E' solo così che gli Archivi potranno incamminarsi a divenir veramente officine utili non meno alla elaborazione della storia, che al mantenimento dei diritti pubblici e privati; come ha diritto d'aspettarsi il paese che per gli Archivi già spende non poche centinaia di migliaia di lire e più ne spenderà, se gli sarà insegnato a conoscerli e ad apprezzarli.

Altrimenti essi rischieranno di ritornar tutti da capo quel che erano alcuni fino a pochi anni or sono: piccole gabbie di pappagalli stizziti solo occupati di beccarsi fra loro.

F. d. D.

CRONACA

* Società Dante Alighieri.

Sotto la presidenza dell'on. Boselli, si è adunata questa settimana il Consiglio Centrale della Dante Alighieri.

In principio di seduta, su proposta del presidente il Consiglio, deliberava d'invitare un telegramma di plauso al generale Ameglio per la presa di Rodi e un augurio per la fortuna e per la gloria della Patria. Quindi:

1. Stabiliva di promuovere, d'accordo con l'Istituto Coloniale, un'opera di soccorso da parte delle collettività italiane all'estero a favore dei connazionali nostri espulsi dall'impero ottomano;

2. Deliberava di lasciare facoltà ai Comitati quando io ravvisino opportuno a seconda delle contingenze locali di unirsi alla iniziativa di alcuni fra essi per offrire un aeroplano all'esercito col nome di *Dante Alighieri* mediante libere sottoscrizioni individuali tra soci;

3. Di delegare la data del 23° Congresso e di determinarne il programma;

4. Prevedeva in esame proposte e raccomandazioni di Comitati locali intese ad intensificare la propaganda sociale;

5. Stabiliva varie erogazioni per intenti sociali.

— Commemorazioni.

All'Accademia di Udine il prof. Fracassetti sabato scorso commemorò degnamente Umberto Caratti e G. A. Fabris. Con parola commossa l'oratore rilevò le ottime doti di mente e di cuore che adornavano i due commemorati e rinnovò in tutti fortissimo il rammarico della loro perdita.

A proposta del senatore Prampiero partecipazione della solenne onoranza fu data alle famiglie dei commemorati.

* Gli scritti di Giuseppe Mazzini.

In una recente adunanza tenutasi dalla regia Commissione per l'edizione nazionale degli scritti di Mazzini è stata approvata la prefazione al 12° volume, quinto della serie politica, il quale sarà pubblicato a giorni, e si è stabilito l'ordine da adottarsi per la stampa dei volumi successivi. Il 13° comprenderà gli ultimi articoli politici che il Mazzini scrisse per il periodico *La Jeune Suisse* del 1836 e gli altri in forma di corrispondenza dall'Inghilterra inviati al *Monde* del Lamennais; il 14° sarà un altro volume di epistolario; il 15° uno delle serie letteraria.

*. In quante lingue è stato tradotto il « *Dies irae* »?

Modernità riporta dal *Pik* che il *Dies irae* è stato tradotto in più di 80 lingue. Il testo secondo l'edizione di Nathan Chistreaus (1594) comprende varie strofe d'introduzione ora omesse. Secondo il *Pik* l'inno si attribuisce a ben nove autori, ma fu composto probabilmente da Tommaso da Cellano, l'amico e il biografo di S. Francesco. Il *Dies irae* esercitò forte fascino su grandi scrittori. Il Goethe e lo Scott lo ebbero certamente presente quando scrissero l'uno la scena nella cattedrale nel primo atto del *Faust*, e l'altro *The Lay of The Last Minstrel*. Kerner, il mistico, parla in un suo poema di quattro fratelli che entrati in una chiesa per mettere in ridicolo la religione, furono all'improvviso colpiti dal canto dell'Inno del giudizio. Il *Pik* cita infine una parodia in lingua fatta da un prete cattolico verso il 1700, allo scopo di satirizzare il protestantesimo, profetizzando il fallimento in Olanda e in Inghilterra.

*. Un'altra statistica libraria.

La *Literarische Echo* pubblica queste interessanti notizie sul commercio librario della Germania.

La Germania, nel 1910, ha venduto all'estero per 51.017.000 marchi. Nella cifra entrano solamente i popoli che non comprano per meno di 120 mila marchi. Le cifre principali sono le seguenti: Austria-Ungheria 20.849.000; Svizzera 6.841.000; Russia 4.837.080; Stati Uniti 3.373.000; Francia 2.544.000; Gran Bretagna 1.516.000; Italia 992.000. La Svizzera, la Svezia, la Norvegia, la Danimarca e l'Olanda presero per 12.331.000 marchi quantunque la loro popolazione nell'insieme non sia che di 18.375.000 abitanti mentre la Francia non compra con 39.252.000 abitanti che la sesta parte dei libri. Nel primo gruppo di Stati contribuisce certo all'elevazione della cifra l'affinità della lingua, della religione, della cultura e manca in essi l'antagonismo politico con la Germania che c'è in Francia.

*. Teatri.

Al *Trionfo* di Berlino *Effetti di luce* di Lucio D'Ambrà ha già passato il mezzo centinaio di recite e pare voglia continuare per un altro bel pezzetto.

Non potrebbe il caso essere considerato come una lezione data all'Italia? Lucio D'Ambrà, un instancabile lavoratore, si era accinto con gran fervore a scrivere per il teatro, ma vista l'ostilità quasi sistematica che si opponeva ai suoi lavori, decise che si sia ritirato con dispetto dalla scena e non voglia scrivere più nulla per il teatro. Speriamo non sia vero. Del resto, anche in Italia *Effetti di luce* ebbe buone accoglienze, e non potevano mancare a quel grazioso intreccio pieno di brio e di festività.

Attendiamo il nostro amico a qualche nuovo esperimento e gli auguriamo la continuazione del successo ch'egli ora ottiene nella capitale della Germania.

A Vienna si stanno preparando grandi esecuzioni musicali che s'inizieranno il 12 prossimo giugno. La Società Filarmonica darà tre concerti con musica di Beethoven, Mozart, Haydn, Gluck, Mahler, Dvorak. Al teatro Imperiale si rappresenterà un'opera di Mozart e una di Smetana; l'orchestra di corte eseguirà la messa di Schubert e la messa dell'Incoronazione di Liszt. Un concerto sarà consacrato alle canzoni popolari in Austria.

*. Rappresentazioni teatrali italiane in America.

Un nostro amico ci manda le seguenti notizie sopra alcune rappresentazioni di commedie italiane negli Stati Uniti, negli ultimi due mesi.

5 Aprile. La Società drammatica di Wisconsin University pubblica una nuova traduzione inglese del *Ventaglio* di Goldoni, rappresentato con buona accoglienza a Chicago e all'Università.

7 Maggio. Il Circolo italiano di Columbia University rappresenta la *Partita a Scacchi* del Giacosa e *Il Voto* di Salvatore di Giacomo e sul di Giacomo in questa occasione tiene pure varie conferenze.

17 Maggio. Il Cicolo italiano del College of the City of New York rappresenta in italiano *Il Ventaglio* nel Carnegie Lyceum.

Aprile-Maggio. Il prof. Mackenzie di Yale University, autore di una buona traduzione del *Ventaglio* goldoniano, ha dato una serie di rappresentazioni a New Haven di opere del Goldoni e di vari autori moderni.

Queste rappresentazioni furono sostenute in gran parte da americani che s'interessano allo studio della letteratura italiana.

*. Tra le riviste.

Il n. 4-5, Luglio-Ottobre 1911 (un po' in arretrato, a quanto pare) dell'*Archiginnasio* Bulletin della Biblioteca comunale di Bologna con-

tiene la « Relazione al Sindaco di Bologna della Commissione incaricata di scegliere tra i manoscritti del Carducci quelli da pubblicarsi »; un articolo di A. Sorbelli su « I manoscritti Brugnoli »; una « lettera di Gaetano Marini su d'una iscrizione latina » riportata dallo stesso Sorbelli; un articolo di A. Macchiavelli sopra il « Libro delle Asse » dell'Archivio capitolare di Bologna; Notizie; Bibliografia.

Sui « Poemi italiani » del Pascoli s'intrattiene G. M. Gatti in *Piemonte* del mese di maggio. Nello stesso fascicolo G. C. Barbavara continua il suo scritto sul generale Govone, ed altri pregevoli articoli di storia e di critica danno G. Bruno, L. G. Benso, G. M. Ittiar, I. Faggiani, e versi da V. E. Bravetta.

Il primo fascicolo (anno VI) del *Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo* contiene tre notevoli studi: « Giuseppe Celestino Astori, poeta bergamasco del secolo XVIII » di Luciano Vischi; « Giuseppe Donizetti, pascià » di Giuseppe Locatelli; « Di un'Accademia romana del secolo XVI » di Achille Locatelli Milesi.

La festa dell'Ascensione ha ispirato a Pilade Pollazzi l'idea di un fascicolo della sua *Scena illustrata* che è riuscito veramente una bella e artistica cosa. Nel testo, brevi sintetiche frasi di valorose artiste del teatro nostre e straniere manifestano la loro venerazione per Maria « l'incarnazione de la mère idéal » come la definisce Arnoldson Sigfrid, e sul nome della Vergine scrivono Pirro Bessi, U. Tanganelli, G. Portigliotti, P. Pollazzi, Evelyn e parecchi altri. Attrattissima è, poi la parte illustrativa: oltre 18 graziosi ritrattini delle artiste di teatro che hanno mandato i loro giudizi su Maria, la gran tavola di mezzo riproduzione di un quadro del Grutzner, molte riproduzioni di quadri d'autori celebri, rappresentati la Madonna col bambino, la Sacra Famiglia, ecc., sono date le « Litanie lauretane » illustrate da Ezio Anichini, 46 splendidi quadretti sui versetti delle litanie, di esecuzione impareggiabile. Frammenti di musica, autografi di vari maestri completano il fascicolo, il quale, ripetiamo, è veramente pregevole.

La nota Rivista quindicinale illustrata *La Donna* ha dedicato l'ultimo suo numero alla scena drammatica in base alla costituzione delle compagnie nel nuovo triennio, arricchendolo con 24 ritratti ed uno fuori testo di Emma Gramatica e due importanti articoli: uno di N. G. Caimi e l'altro di Giannino Antonà Traversi. Completano il bel fascicolo un articolo di critica letteraria dell'« Ignota » un profilo della pittrice Adriana Bisi Fabbri di « Térésah » un interessante articolo di Egisto Roggero su Nietzsche, una pagina di versi di Giulia Cavallari Cantalamessa, un articolo di Amy A. Bernardy sulla Bosnia, una novella ed alcune pennellate di viaggio entrambe di « Fiducia », oltre alle solite rubriche della Moda, di Jeannette e fra i libri.

Lirica (maggio) contiene « Il Cantico di Lazzaro » di Armando De Santis; « Parisina o dell'Amore » di Umberto Fracchia; « Due stravaganze: Meditazione nella penombra; Una danzatrice » di Teofilo Valenti.

Sommario della *Rassegna Nazionale* (16 maggio): « Le onoranze a Paolo Boselli » (La Direzione) — « Morale antica e morali moderne » (Duca di Gualtiero) — « Di S. Francesco d'Assisi e delle fonti per la sua biografia » (Carlo Bandini) — « Lucca e il suo Ducato dal 1814 al 1859 » (Cesare Sardi) — « Note filosofiche » (Carlo Caviglione) — « Le obiezioni di Sir Giorgio » (W. K. Clifford) — « Dall'enciclica « Pascendi » allo « scottonismo » (Spectator) — « Bruno Mugellini e l'opera sua » (Gino Bellio) — Libri e Riviste Estere — *Rassegna Politica* — Notizie.

Modernità nell'ultimo numero (25 maggio) dà il principio di uno studio del venerando Enrico Pessina su « Voltaire ». Nello stesso numero si trova la fine dello studio sul « Rapisardi » di Carlo Rocco.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

JACK LA BOLINA. *Italia figlia del mare*. — Un volume di pagine XII-204. Roma, Enrico Voghera, 1912.

L'illustre scrittore marinaro di cui il *Fanfulla* ebbe l'estate scorsa a discorrere, ha pubblicato in questo volume una mirabile sintesi in cui si mostra la continuità storica, etnica, geografica, politica e commerciale della dipendenza dell'Italia dal mare. È una rapidissima corsa a traverso la storia dell'Italia marittima, dalla sua formazione geologica ai nostri giorni, scritta con la competenza e la genialità che fanno del Vecchi uno degli scrittori più simpatici di argomenti navali. La lettura dell'elevatissimo libretto lascia un profondo senso che potrebbe chiamarsi di fata-

lità marina, per il nostro paese e per la nostra razza, come se l'autore volesse costringere il lettore all'evidenza di un pensiero che ognuno di noi ha nel fondo dell'anima e che ciò è l'Italia non per essere grande o ricca o potente, ma solamente per essere deve divenir padrona del mare, dal quale è uscita, per il quale si è confermata, di cui si nutre, su cui ha trovato le sue glorie. Ogni elemento che dal passato valga a corroborare questa tesi, è qui accennato brevemente e tutti son disposti con invincibile concatenazione persuasiva, in modo da svolgersi e da comporsi come un grande poema del nostro fatto marino e navale, a traverso glorie e sventure, sconfitte e trionfi, potenze e decadenze, altezze e miserie. Il libretto di Jack la Bolina è un inno di patriottismo, fatto con intelletto d'amore e con superiore coltura: come documento e come ammonimento rappresenterà certo una parola solenne e durevole. — (E. B.)

VITTORIO MARVASI. — *Afrodite*. Inni. — Roma, Casa Editrice Nazionale, 1912.

Vittorio Marvasi è, a mio credere, fra i giovani poeti della Terza Italia, uno dei pochi che abbiano realmente succhiato il latte delle Muse. L'opera sua poetica — già varia e ricca — si raccomanda alla attenzione degli studiosi e dei critici per una grande nobiltà di contenuto, associata a una forma schiettamente classica.

Vivendo, da molti anni, lontano dall'Italia, io non so s'egli abbia nominanza pari al valore. So, però, che l'ultimo suo libro di versi: *Afrodite*, può e deve considerarsi come elettissima opera di poesia alta e sincera: sincera, sopra tutto; lontana cioè da ogni affettazione romantica, non intorbidata mai da pose arcadiche o snobistiche.

Il canto del Marvasi, maschio e classicamente martellato, appartiene a quella gloriosa tradizione classica, che — nella poesia italiana — ebbe per ultimo e luminoso rappresentante Giuseppe Carducci.

L'amore e l'entusiasmo per la sana fecondità; il culto della patria e delle memorie; l'affermazione di una vita severa e operosa — operosa nella indefessa coscienza della propria precarietà — sono i motivi principali dell'arte del Nostro. Si sente, di leggieri, esser egli nato spiritualmente e formalmente dal Foscolo, dal Leopardi, dai *Giambi* ed *Epodi* carducciani.

Dei tre « Inni » contenuti nel volume: *Afrodite*, *Olimpiadi*, *Mater*, l'ultimo è, senza dubbio, il più bello; bello di quella che è la vera bellezza dell'arte, già così cara a Virgilio e a Orazio.

Io vorrei che tutti i giovani d'oggi mandassero a memoria le strofe di questa « Mater », nella quale sono così felicemente espressi i santi affetti domestici, il santo amore verso le glorie della patria, la fede in un destino sempre più baldo e sicuro.

Commovente il ricordo del padre, che

« nè domar potero,
il carcere e l'esilio, l'inconcussa
fede alla patria »;

e che, Demostene nuovo, si scagliò, dopo la disfatta di Lissa,

« fra l'assante silenzio del Senato »

contro il Persano.

E dolcissimi i versi dedicati alla madre, donna di infinite virtù e di sublime eroismo:

« ... E allora tu prendendo il bambinello
che portavi di Francia fra le braccia,
tergendo le tue lacrime nè l'onda
dei suoi capelli, »

corresti al Duce e trepidante a lui
— Beneditelo voi questo mio figlio! —
dicesti, o madre, come a un sacro altare
prece s'innalzava.

Per tanta poesia che c'innamora,
per la virtù che vasta si propaga
dal magnanimo gesto e in una effusa
onda di bene

Teneramente a l'anima s'accoglie
e la feconda d'ogni gentilezza,
pe' l' santo amore a la redente Italia,
madre, ti addito! ».

Chi ha scritto questi versi è un vero poeta, che la critica — dato ne esista ancora una in Italia — dovrebbe degnamente e giustamente lodare e onorare. — (CAMILLO ANTONA-TRAVERSI).

La città umbra forse più singolare delle altre vicine, per i suoi splendidi monumenti d'arte e di storia, singolarissima pure per la qualità dei suoi abitanti, che serbano ancora della gravità degli Umbri antichi, la *Marzia Todi*, è stata illustrata recentemente da due giovani, di nobile intelletto e di gran coltura, in modo veramente degno. Si chiamano essi Giulio Pensi e Armando Comez. Il piccolo ed elegantissimo libro, intito-

lato modestamente *Todi — Guida per i forestieri*, edita in Todi stessa dalla Tipografia Tuderte, contiene le più sicure, utili e curiose notizie, con brevi e chiare descrizioni, della città, dei dintorni, e dei suoi stupendi palazzi e templi: è abbellito di 55 illustrazioni in fototipia, vaghe e nitidissime; ed è scritto non già in quella maniera scialba e arida che troviamo per lo più nelle guide destinate mercantescamente ai forestieri, ma con vera forma, semplice, piena e colta, così da contentare il più esigente lettore di cose belle d'erudizione.

OPUSCOLI

— *Maeterlinck e l'idea mistica* (Estr. « Nuova Antologia »). — Scrutare l'anima dell'autore del « Tesoro degli umili » non è opera facile nè da tutti. Per ben comprendere l'intima psiche del poeta fiammingo che ha dato all'arte tanti lavori in cui non si sa se ammirare più la profonda concezione o la fine cesellatura, occorre essere dotati di una certa affinità di spirito con lui, di una corrispondenza rara di affetti per il Bello e il Buono. Possiede tali qualità Arnaldo Cervesato? La risposta non è facile darla; ad ogni modo tutti sanno con quanto amore egli studi « i suoi autori », quanto coscienziosamente egli cerchi di approfondirne i pensieri. In questo scritto Arnaldo Cervesato fa un'analisi dei lavori del Maeterlinck, analisi forse troppo rapida per poterne gustare tutto il pregio, ma non è da obliare ch'egli, anziché esaminare minutamente l'intera opera, già molto voluminosa, dell'autore prescelto, si è proposto di scrutare il misticismo che quell'opera pervade. Ed è in particolar modo nel « Tesoro degli umili », in questa raccolta frammentaria di saggi critici e di prefazioni indiscusso capolavoro del Maeterlinck, che il Cervesato riscontra come idea centrale il « misticismo ». Il misticismo « non come sterile e malata esaltazione, da studiar nelle cliniche, ma come forza, come realtà ». Per Maurizio Maeterlinck, scrive il Cervesato, « il misticismo fu il frutto non di esterne teorie ma dell'esperienza tratta dagli stati dell'animo suo: e da questo punto di vista il « Tesoro » può essere considerato quale vera autobiografia spirituale ». Arnaldo Cervesato accenna in seguito alle altre opere del Maeterlinck, a « La Saggiezza e il Destino », al « Tempio sepolto », a « La Vita delle api » e a « L'intelligenza dei fiori »; due deliziosi volumi questi ultimi, i quali dicono il senso della natura che è nel loro autore; infine ai lavori teatrali di lui. L'opera di pensiero del Maeterlinck, conclude Arnaldo Cervesato, « forma uno dei « libri dell'anima » più appagatori che gli uomini possono chiedere nella loro sete di bellezza spirituale ».

— *Il piano di guerra di Marcantonio Colonna dopo la vittoria di Lepanto* (Estr. « Nuova Antologia »). — La presente guerra d'Italia contro i Turchi ha riportata la mente alla famosa battaglia di Lepanto e a Don Marcantonio Colonna. Non è a meravigliare quindi se la pubblicazione d'uno scritto inedito dell'eroe principale di quella vittoria sia stata avidamente accolta. Con pensiero veramente felice Don Prospero Colonna, che esumò quello scritto nell'arvito archivio di famiglia, lo affidò a Pompeo Molmenti: il chiaro storico di « Venezia nella vita privata », giudicò subito di grande importanza il documento e facendolo seguire da una sua dotta illustrazione lo diede alle stampe. Così fortunatamente un documento di grande pregio e interesse politico e strategico è ritornato alla luce, dopo esser rimasto sepolto per tre secoli nell'archivio d'una casa patrizia romana.

— *L'arte di Giovanni Meli* è il titolo della conferenza che dopo essere stata assai pregiata a Catania e a Siracusa, è stata letta il 31 scorso marzo al Circolo di Cultura di Palermo. Ora quella conferenza ha visto la luce nella « Rivista d'Italia » da cui fu estratta in opuscolo; così l'autore ha soddisfatto il desiderio di molti che desideravano conoscere il testo nella sua interezza.

NUOVE PUBBLICAZIONI

Melina Pastorelli. *L'ombra del sogno* (L. 2). — Rocca S. Casciano, Licinio Cappelli, 1912.

Attilio Simioni. *Vittorio Emanuele II* (L. 1). — Milano, Soc. Naz. per la Storia del Risorgimento ital., 1912.

G. Bragagnolo e E. Bettazzi. *Camillo Cavour* (L. 1). — Milano, Soc. Naz. per la storia del Risorg. it. 1912.

Rodolfo Medici. *Giuseppe Garibaldi* (L. 1). — Milano, Soc. Naz. per la storia del Risorg. it. 1912.

Rina Larice. *Giuseppe Mazzini* (L. 1). — Milano, Soc. Naz. per la storia del Risorg. it. 1912.

Eva De Vincentiis... et ultra. (L. 2,50). — Città di Castello, S. Lapi, 1912.

Evaristo Marsili. *La educazione dei sensi* (L. 2,50). — Città di Castello, S. Lapi 1912.

Federigo Danielli. *I. Carmi* — Siena, Tip. Lazzeri, 1912.

LEOPOLDO VENTURINI, *Amministr.-responsabile*

Roma, 1912 — Tipografia F. Cenestari